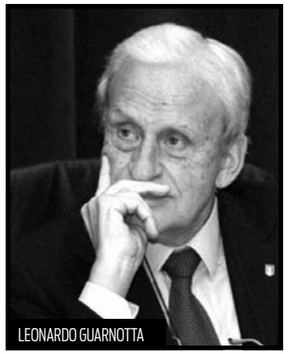
C'ERA UNA VOLTA IL POOL ANTIMAFIA

di Rosario Sardella

UNA TELEFONATA HA CAMBIATO LA VITA DEL MAGISTRATO LEONARDO GUARNOTTA. IL SUO LIBRO PARTE DA LÌ: DAL LA CHIAMATA DI ANTONIO CAPONNETTO UNA MATTINA DEL 1984

Di anni ne sono passati da quella mattina del 1984, dalla telefonata che ha cambiato la vita del magistrato Leonardo Guarnotta, come lui stesso racconta nel suo libro *"C'era una volta il pool antimafia, i miei anni nel bunker"*, con la prefazione del giornalista Attilio Bolzoni, edito dalla casa editrice Zolfo. Fu Antonino Caponnetto a chiedergli di entrare a far parte del pool antimafia di Palermo, quella creatura pensata prima dal consigliere istruttore Rocco Chinnici, poi fatto saltare in aria mentre usciva dal portone della sua abitazione a Palermo. La Palermo degli omicidi e degli attentati alla libanese: *"Palermo come Beirut"*, intitolarono i giornali a quel tempo. E non si sbagliavano. Ad Antonino Caponnetto spettò invece il compito di tradurre in concretezza l'idea di formare un pool di magistrati che si occupasse solo di mafia. Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Giuseppe Di Lello, e infine Leonardo Guarnotta, erano gli uomini del pool antimafia di Palermo.


LEONARDO GUARNOTTA

"C'era bisogno di qualcun altro che si impegnasse anima e corpo a scalare quella montagna di carte, assegni, di intercettazioni, di informative, di relazioni di servizio, di vecchi rapporti giuridici sepolti negli archivi" scrive Guarnotta. Il ricordo del "bunkerino", della luce bianca, delle stanze di "Giovanni e Paolo, la sei e la numero otto", lo stretto corridoio, la porta scrostata e mai riverniciata, è la descrizione asciutta di quello che era l'avamposto di contrasto al dilagare del fenomeno mafioso.

Un libro necessario, una narrativa utile, tutt'altro che superficiale e che vuole anche mettere in risalto i tanti insuccessi dello Stato nel perseguire la lotta a Cosa nostra siciliana, l'indifferenza di un popolo, i tanti rimandi, i "tradimenti" raccontati in prima persona da un protagonista di quella stagione. Esaltante ed emozionante, perché c'è l'esercizio del ricordo di un giudice ormai andato in pensione. Riavvolgendo il nastro si cristallizzano più forti le immagini dell'uomo Rocco Chinnici, il giudice siciliano che chiamava la "maffia" con due f. E che andava a parlarne nelle scuole, dai ragazzi, sempre più convinto che la lotta alla mafia doveva essere un dovere morale, ma anche riscatto sociale e culturale; quelle di Giovanni Falcone: *"togliamo il disturbo allo Stato"*, era questo il saluto prima di chiudere gli uffici in tarda serata. Saluto amaro se poi si leggerà delle sconfitte professionali (ma anche umane) di un giudice ostacolato in vita e poi "osannato" in morte. Da lì inizia la fase due: "smantellare il pool".

Si intuisce come la lotta alla mafia era molto diversa da quella che conosciamo oggi. Per questo è importante fare memoria viva, sapere che in quegli anni, a Palermo, la lotta alla mafia era Ninni Cassarà e Calogero Zucchetto in vespa a dare la caccia ai latitanti. Anche loro uccisi. La città assopita, a cui non piacciono le sirene delle auto di scorta dei magistrati, la città in cui tutto è connivenza. Dall'altro lato c'è la presa di coscienza che, prima o poi, si può morire di quel lavoro a Palermo. La stessa questura era allora chiamata *"l'avamposto delle ombre perdute"*. Uno scorrere di sangue che un giudice non può pensar mai di assistere. Uno dietro l'altro, dal procuratore capo della Repubblica di Palermo Pietro Scaglione a Paolo Borsellino.

La spiegazione del metodo del pool antimafia è necessaria per comprendere come sia stato certosino il lavoro di Giovanni Falcone (il fuoriclasse, scrive Guarnotta) e degli altri che hanno poi dato vita al capolavoro giuridico del Maxi processo, che si doveva svolgere necessariamente a Palermo. La mafia andava condannata in quella città, dove tanto male aveva provocato.

Il "sense of humor" di Giovanni Falcone. Scrive Guarnotta: *"gli piacevano le freddure, quelle battute che ci metti un po' a capire e che ti lasciano perplesso. Ai giornalisti che chiedevano come stesse, lui rispondeva "in piedi", se era alzato, "seduto" se non lo era, e se citofonavi e dicevi: "Sono Leonardo", lui rispondeva: "Io no"*. Leggere queste righe è un'amara emozione, un sorriso dolce ma consapevole. Il libro accompagna queste sensazioni fino alla fine di quell'esperienza irripetibile nella storia. E infine la cura, quella di un nonno, che si rivolge ai ragazzi affinché acquisiscano i valori di legalità, di democrazia, quel "fresco profumo di libertà". Un libro curato. Ma si sa, lo stile Zolfo è così. ■

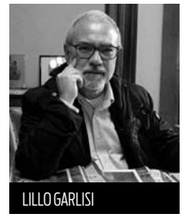
> "C'ERA BISOGNO DI QUALCUN ALTRO CHE SI IMPEGNASSE ANIMA E CORPO A SCALARE QUELLA MONTAGNA DI CARTE, ASSEGNI, DI INTERCETTAZIONI, DI INFORMATIVE, DI RELAZIONI DI SERVIZIO, DI VECCHI RAPPORTI GIURIDICI SEPOLTI NEGLI ARCHIVI"

LILLO GARLISI

Gli eventi a distanza di tanti anni possono e devono essere riletti, sotto una nuova luce. Soprattutto se questi sono complessi e storici nella loro dimensione. Ho sempre pensato che la nuova casa editrice Zolfo, in vita da qualche anno, rappresenti questo modo di intendere la narrativa: esplorare dal di dentro e attraverso i protagonisti la storia passata, tracciandone nuovi orizzonti di criticità. Raggiungiamo al telefono Lillo Garlisi, editore di Zolfo, siciliano e originario di Racalmuto. A lui piace definirsi *"un siciliano che vive a Milano da 40 anni, ma sempre siciliano"*. Già, perché solo un "ma sempre siciliano" poteva scegliere un nome così evocativo: *"lo zolfo che sa di antico, sa di terra, sa di radici"*.

Lo Zolfo che vuole essere aggregazione di un gruppo di persone che sviluppa coscienza critica, riproponendosi in prima persona, correggendo il tiro sulle narrazioni passate, spesso piene di luoghi comuni, dei forti contro i deboli, del bene e del male, e il concetto dell'eroe.

La realtà è più complessa, va riletta sotto nuove angolazioni, le più spigolose. Pare superata la contrapposizione di Falcone contro Sciascia, del suo scottante editoriale sul Corriere della Sera, e quindi perché no, nel provare e riscrivere il finale del romanzo di Sciascia? "La notte della Civetta" è un libro di Piero Melati, scritto per Zolfo, dissacrante per certi versi quando si pone la domanda: "ma quando si è fottuta la Sicilia, tutta?". *"Mettiamo da parte la retorica - dice Garlisi - che crea autoassoluzioni. Non c'è neanche il tentativo di tributare Sciascia. Anzi è stato per certi versi anche la nostra maledizione. Sciascia si può amare, si può odiare, e amare e odiare allo stesso tempo"*.


LILLO GARLISI

Di certo negli anni alcune cose si sono verificate, l'antimafia ha un po' annaspato e si è trasformata (non tutta) in "mafia trasparente". "Il padrino dell'Antimafia" di Attilio Bolzoni, per Zolfo, è il racconto di un cavaliere, di trame e dossier, di un territorio spesso ignorato. *"Bisogna guardare la realtà investigandola, man mano che passa il tempo. E poi ad esempio, nel libro di Guarnotta, c'è tutto lo spirito di Zolfo, l'umanità e non la mitizzazione degli eroi"* - dice Garlisi.

"Scrivo di un uomo che non esiste più, di un'ingiustizia che dura". Le parole piene di umanità nelle pagine di "La pacchia" scritto per Zolfo da Bianca Stancanelli. La storia di Soumaila Sacko, nato in Mali, ucciso in Italia riporta l'attenzione ai drammi del lavoro e dello sfruttamento degli ultimi, degli invisibili.

La scelta degli autori non è casuale, *"e senza nulla togliere allo scrittore di Trento, ci siamo ritrovati in Sicilia e ci ritroviamo in Sicilia. Forse perché le storie raccontate sono anche siciliane, e sono lo specchio del Paese tutto. E i protagonisti, gli autori, hanno vissuto quel "tragico pirandellismo", hanno pienamente vissuto quelle contraddizioni"*.